

Evan Hunter

*Il Seme della Violenza*

traduzione di Michele Bruni

1953 - 2008, Elliot edizioni, Roma

*Guai all'insegnante che dà le spalle alla classe...*

“Ogni tanto si ricordava della metafora del secchio della spazzatura di cui aveva parlato Solly Klein, e iniziò a sentirsi sempre di più uno di quei tizi dal culo pesante che se ne stanno seduti sul coperchio. Faceva di tutto per non iniziare a ragionare in quel modo, perché sapeva che (...) nel momento stesso in cui avrebbe ammesso che i ragazzi erano immondizia e che lui era il netturbino, avrebbe smesso di cercare un contatto con loro... (Ma) perché avrebbe dovuto provare ad avvicinarli? Perché non avrebbe dovuto gettare la spugna e sedersi con il suo culo pesante sul coperchio del bidone della spazzatura?”

Non dare mai le spalle alla classe!, *lo ammoniscono i colleghi più “esperti” di Rick Dadier il giorno in cui prende servizio. Ma non intendono – Rick se ne rende conto fin dal primo momento – non voltare le spalle ai ragazzi, non abbandonarli, non trattarli come se non siano umani – anche tu, definitivamente tu – come già hanno fatto la Società e i genitori. Ciò che vogliono dire è solo ciò che letteralmente dicono: che quei ragazzi – i ragazzi delle scuole professionali – per l'appunto non sono più umani, se mai lo sono stati: sono belve, e alle belve non si voltano le spalle. Mai. Neanche per un attimo.*

Il Seme della Violenza *ha più di mezzo secolo, e qua e là si sente. Ma l'amore e la sincerità che lo pervadono sono innegabili, e il problema che affronta – come si fa non diciamo a insegnare, ma anche solo a comunicare qualcosa a chi fu privato del desiderio di apprendere? – a tutt'oggi non solo non è stato risolto, ma neppure è stato mai posto in termini nuovi, diversi da quelli entro i quali lo si vedeva nel 1955, nel 1855 e fors'anche nel 355 avanti Cristo. Non dai pedagogisti, quanto meno. E men che mai dagli inetti e dai vandali che un anno sì e l'altro pure sfornano “riforme” della Scuola con il solo (e mai confessato) scopo di rapinarla delle sue già modeste risorse.*

*E i ragazzi, già quasi distrutti a quindici anni o anche meno, che ne Il Seme della Violenza sono i ragazzi delle scuole professionali? Oggi sono ovunque, ne trovi in quasi tutte le classi “d'ogni ordine e grado”, e la stupidità di chi se ne lavava le mani (e dissimulava l'indifferenza) compatendoli e promuovendoli sta lasciando il posto all'idiozia di chi ne fa un problema d'ordine pubblico e si prepara a militarizzare le scuole. Naturalmente, dopo averle una volta di più derubate.*

*Al fondo di entrambi gli atteggiamenti, la medesima incapacità (che però è indifferenza, è invidia, è violenza) di scoprire che il bambino o il ragazzo “difficile” è quello stesso che tutti noi – madre, padre, insegnante, Società – abbiamo cercato di toglierci di torno fin dalla nascita in ogni modo possibile (tranne quelli che avrebbero rivelato il nostro disprezzo di lui a noi stessi e al mondo). Il bambino e il ragazzo odiato che per troppo amore ha finito col farsi “bestia” per essere come noi lo vediamo e trattiamo, per non*

*darci torto, per non scoprire che le bestie siamo noi.*

*“Buonismo”? “Cattivismo”? Ardua, epocale “scelta” fra due facce della stessa medaglia: fare i “buoni” per non vederli, come se i bambini e i ragazzi “difficili” non stessero soffrendo e chiedendo aiuto, o fare i cattivi per costringere loro a non farsi vedere in difficoltà? L’insostenibile leggerezza del non essere con cui molti colleghi passano da un atteggiamento all’altro a ogni stormir di ministro denuncia con nauseante evidenza che tra i due non c’è alcuna sostanziale differenza.*

*Il Seme della Violenza non ha soluzioni. Non ha neanche l’interessa del problema, in fondo, se è vero che non esce mai dai confini della scuola professionale, delle classi, dell’anno scolastico, quanto meno per tentare una sbirciatina nell’orrore della fabbrica sociale e familiare (e scolastica, certo) dei bambini e dei ragazzi sperduti. Ma almeno ha il dolore, autentico, che tormenta chi non sa rendersi indifferente ai piccoli umani scempiati e sprecati. Né alla propria trasformazione in grosso culo pesante seduto sul coperchio del secchio dell’immondizia. E per questo è un libro ancora molto attuale, oltre che appassionante, oggi che di Scuola vogliono imporci di parlare solo per parlar di soldi e di stupide velleità autoritarie.*

“In che senso?” ripeté Solly. “Voglio dirti una cosa Dadier. Questa scuola è l’immondizia del sistema scolastico. Tutte le scuole professionali della città lo sono. Mettile tutte insieme e avrai un enorme, straripante secchio d’immondizia. E vuoi sapere qual è il nostro lavoro? Il nostro lavoro è stare seduti sul coperchio di questo secchio d’immondizia e stare attenti che la sporcizia non si riversi nelle strade. Ecco il nostro lavoro.”

“Non dici sul serio” disse gentilmente Rick, incredulo.

“Ah no?” Solly scrollò le spalle. “Sei nuovo qui, quindi non lo sai. Ti dico che è un immondezzaio, e lo scoprirai appena ti arriverà la prima zaffata di fetore. Tutti gli scarti, tutta la merda che non si trova in una normale scuola superiore, tutto quel fetore finisce in quel secchio d’immondizia che è il sistema delle scuole professionali. È stato inventato per questo. Certo, i libri dicono che la scuola professionale offre una formazione a quegli studenti che vogliono fare un lavoro manuale. Ma sono tutte cazzate. Credimi: questi ragazzi vogliono fare una cosa sola con le mani. Così, qualche geniale bastardo ha avuto una brillante idea per tenerli lontani. Ha inventato la scuola professionale. Poi ha assunto un branco di tizi col culo pesante, qualcuno con la laurea, per farli sedere sul coperchio del secchio. In questo modo, sua moglie e sua figlia possono andare in giro per strada senza essere violentate.”

“Nessuno violenterebbe tua moglie, Solly” disse Savoldi triste.

“A parte me” disse Solly. “Il fatto è che bisogna tenerli lontani dalla strada. E questo posto va bene come qualunque altro. Noi siamo solo un misto di spazzini e poliziotti, tutto qua.”

“Io non credo che sia proprio così” disse Rick con calma. “Voglio dire, sicuramente ci sarà anche qui qualcuno che vuole davvero imparare un mestiere.”

“Trovamene uno. Avanti!” esclamò Solly. “Senti, insegno qui da dodici anni, e solo una volta ho trovato qualcosa di un certo valore nell’immondizia. Nessuno butta di proposito un diamante nella spazzatura. Nell’immondizia si buttano solo i rifiuti, ed è tutto quel che ci troverai.”

“Per questo voglio una scuola femminile” disse Manners.

“Sì, certo” rispose Solly. “L’unica differenza, in una scuola femminile, è che nell’immondizia troverai

anche un po' di profumo insieme ai rifiuti.”

“Sei troppo amaro” disse Savoldi.

“Certo” rispose Solly. “Dovevo essere un professore, non uno spazzino.”

“Gli spazzini guadagnano bene” interruppe Savoldi.

“Più dei professori” rispose Solly.

“Per quanto mi riguarda” disse Savoldi triste “io qui ci sto benissimo.”

“Perché sei uno stupido” gli disse Solly.

“No, io sono furbo” ammise Savoldi. “Insegno elettrotecnica e con questo mi guadagno da vivere. Fuori faccio dei lavoretti saltuari, e con quelli mi pago i piccoli lussi.”

“Non ti ho mai visto guidare una Cadillac.”

“Non mi serve una Cadillac. Non aspiro a tanto.”

“Tu non aspiri a niente” gli disse Solly.

“Un'aspirazione ce l'ho” disse Savoldi, scuotendo la testa. “Una sola.”

“Cioè?”

“Un giorno costruisco una sedia elettrica e me la porto a scuola. Dirò ai ragazzi che è un apparecchio per la misurazione dei circuiti, poi ce li metto sopra uno alla volta e abbasso la leva. Ecco la mia ambizione.”

“E tu sei quello che qui ci sta benissimo” disse Solly secco.

“Certo. Ci sto bene. Come sotto un acquazzone: quando piove mi metto l'impermeabile. Poi quando arrivo a casa, mi tolgo l'impermeabile, lo metto nell'armadio e non ci penso più. È quel che faccio qui. Nell'istante in cui attraverso la porta della scuola divento il signor Savoldi, e sono il signor Savoldi ogni giorno fino alle tre e venticinque. Poi mi tolgo l'impermeabile *Savoldi*, vado a casa, e ritorno a essere Lou fino alla mattina dopo. Così, non ho pensieri.”

“Tranne uno” disse Solly.

“Cioè?” chiese Savoldi con tono gentile.

“Che i ragazzi costruiscano quella dannata sedia elettrica prima di te. Allora saranno loro ad abbassare la leva e addio sia al signor Savoldi che a Lou.”

“Questi ragazzi non riuscirebbero a entrare in un cesso a pagamento neanche se gli dessi la moneta da cinque centesimi” disse Savoldi triste. Sorseggiò il tè e aggiunse: “Mi hai fatto raffreddare il tè.”

“Forse questi ragazzi hanno solo bisogno di una possibilità” disse Rick debolmente. “Diavolo, non possono mica essere tutti marci!”

“Okay” disse Solly “dagli una possibilità. Ma qualunque cosa decidi di fare, mai voltare le spalle alla classe.”

“Stamattina ho dato le spalle alla classe” disse Rick con una punta di orgoglio.

“E non ti hanno accoltellato?” disse Solly scuotendo le spalle. “È il primo giorno di scuola, forse hanno lasciato gli attrezzi a casa.”

“Stai esagerando” disse Rick sorridendo.

“Ah sì? Va bene, sto esagerando. Digli quanto sto esagerando, Lou.”

“Sta esagerando” disse Savoldi. “Solly è un grande artista del nulla.”

“Ho dato le spalle a una classe solo una volta” disse Solly “proprio così, una sola volta. E da allora non l’ho fatto più.”

“Cosa è successo?” chiese Rick.

“Stavo facendo lo schema di un carburatore alla lavagna. Bisogna sempre disegnargli le cose a questi stupidi bastardi, o non capiscono neanche di che diavolo parli. Mi sono girato per quaranta secondi. Avevo appena fatto in tempo a prendere quel maledetto gesso e cominciare a disegnare...”

“Questa l’ho già sentita” disse Savoldi triste.

“Sì, ma è vera” continuò Solly come sulla difensiva.

“Cosa è successo?” incalzò Rick.

“Una cazzo di palla da baseball si è schiantata dritta contro la lavagna a meno di cinque centimetri dalla mia testa. Ha staccato un pezzo di ardesia grosso come mezzo dollaro!” Solly annuì ricordando quell’esperienza.

“E che hai fatto?” chiese Rick.

“Si è cagato addosso” disse Savoldi.

“L’avresti fatto anche tu” disse Solly. “Sì, l’ho fatto, ma poi mi sono così incazzato che avrei potuto fare a pezzi ognuno di quei piccoli bastardi. Mi sono girato, ed erano tutti seduti, impassibili e con uno stupido sguardo innocente sulla faccia. Poi mi sono calmato e ho giocato d’astuzia. Ho preso la palla, l’ho buttata nel cestino, ho sorriso e ho detto: *E questa di partite non ne farà più.* Ma non mi sono mai più voltato di spalle. Neanche se devo scrivere alla lavagna. Lo faccio girato da una parte.”

“Come un muso giallo” disse Savoldi. “Solly è mezzo mongolo.”

“Grazie al cielo non sono mezzo maccherone.”

“Io sono tutto maccherone” disse Savoldi.

“Solly ha ragione” interruppe George Katz, posando per un attimo il libro di storia. “Bisogna capire con chi si ha a che fare. Bisogna comprendere i problemi che ha la maggior parte di questi ragazzi, e adattare l’insegnamento di conseguenza.”

“Quale insegnamento?” domandò Solly. “Chi vogliamo prendere in giro? Qui non è questione di insegnare. Prima te ne rendi conto, e meglio sarà per te.”

“Be” disse Katz rispettoso “mi pare che stiamo andando un po’ oltre.”

“Io sto minimizzando” disse Solly. “Per farcela alla Manual Trades, o in qualunque altra dannata scuola professionale, bisogna seguire due semplici regole: primo, dimenticare tutte le idee preconette sugli adolescenti desiderosi di imparare. Applicate a una scuola professionale non sono più attendibili. Secondo, ricordare che la prima legge nella vita è l’istinto di sopravvivenza. Punto. Amen.”

(dal capitolo 3)

Il giorno seguente, nell’ora libera, Rick controllò i fascicoli dei ragazzi. Trovò il quoziente d’intelligenza di tutti gli alunni di ogni classe registrato nei loro curricula. Sapeva che quei *test* non sono strumenti attendibili per misurare l’intelligenza, soprattutto quando si tratta di ragazzi le cui capacità manuali superano quelle di linguaggio. Non si era mai fidato molto di quel sistema, ma la realtà presentata da quei fascicoli, soprattutto alla luce di ciò che era accaduto il giorno prima, era frustrante.

Come i numeri tutti simili sulle schiene dei giocatori di una squadra di *football*, i quozienti d'intelligenza sfilarono sotto i suoi occhi: 72 85 83 86 84 89 77 81 85 93 82 87 80.

Controllò tutti i fascicoli, poi li riguardò di nuovo e facendo un calcolo approssimativo arrivò a una media di 85 punti. Era abbastanza pratico del sistema Stanford - Binet per sapere che un quoziente d'intelligenza che si aggira tra gli 80 e i 90 punti è considerato inferiore al normale. Sospirò e studiò di nuovo i fascicoli, esaminandoli attentamente uno dopo l'altro e cercando di identificare ogni ragazzo a seconda della cifra che leggeva.

Non fu sorpreso di scoprire che Santini, il tipo sorridente del primo banco nella classe 55-206, aveva un quoziente di 66 punti, e sapeva che secondo lo schema Stanford - Binet chi ha un quoziente fra i 50 e i 70 punti è considerato un idiota.

Un solo allievo, in tutte le sue classi, aveva un quoziente eccezionalmente alto: 113. Nella mente di Rick apparve lo schema Stanford - Binet prendendo forma come un ricordo fotografico:

Intelligenza normale: 90 - 110.

Superiore al normale: 110 - 120.

Guardò di nuovo la cifra sul fascicolo: 113.

Poi guardò il nome del ragazzo: Miller, Gregory.

Seguendo un impulso cercò il fascicolo col nome di West, Arthur Francis e fu quasi sollevato quando vide che il suo quoziente era solo di 86 punti. Mise a posto i fascicoli con una nuova consapevolezza chiedendosi perché mai un insegnante di una scuola professionale non fosse informato su queste piccole cose come il quoziente d'intelligenza medio degli studenti, prima d'iniziare l'anno scolastico. O faceva parte della politica scolastica lasciare che il professore lo scoprisse da sé? Era previsto che il professore continuasse a inciampare, finché non cadeva per caso sulla soluzione giusta? E se questo non accadeva mai? Be', al diavolo, si può fare a meno di un insegnante delle professionali!

Rick non riusciva comunque a fare a meno di pensare all'ingiustizia di quel sistema. Aveva seguito numerosi corsi di pedagogia al *college* per ottenere l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie e superiori. Aveva sostenuto l'esame per le medie e l'aveva superato. E ora la sua abilitazione era a casa, nel cassetto dell'armadio, sotto i calzini. Aveva cercato un lavoro nelle scuole medie e non riuscendo a trovarlo aveva sostenuto l'esame di abilitazione straordinaria appena uscito il bando. Non era stato un esame facile, nonostante il grande bisogno di insegnanti nelle scuole professionali. Aveva già superato moltissimi esami durante i suoi anni di studio, e quello decisamente non era stato un gioco.

Né si poteva dire che i corsi di pedagogia dell'Hunter College fossero carenti. Aridi sì, ma carenti assolutamente no. Comunque, non per gli *standard* attuali. Gli avevano insegnato tutto quello che doveva imparare. L'Hunter College era una buona scuola per la preparazione degli insegnanti. Lo sapeva e segretamente ne era molto orgoglioso. Non aveva dubbi sul fatto che i corsi di pedagogia che si tenevano lì fossero altrettanto buoni, se non migliori, di quelli di qualsiasi altro *college* per insegnanti del paese.

Ma non ricordava di aver mai sentito alcun approfondimento sulle scuole professionali. Un rapido accenno, magari. Ma nessun approfondimento. Un rapido accenno poteva bastare a uno che sarebbe andato alla Columbus, ma non era niente per uno che si sarebbe ritrovato a insegnare in una scuola professionale. Il problema, naturalmente, era emerso anche nei suoi colloqui con il professor Kraal, l'istrutto-

re che aveva seguito il suo tirocinio. Quando Rick era stato assegnato alla Machine and Metal Trades nonostante avesse fatto richiesta per una scuola superiore normale, non ne era stato affatto contento. Aveva espresso il suo disappunto e Kraal, un tipo mite che preferiva parlare dei tempi in cui un bicchiere di birra costava venti centesimi piuttosto che parlare d'insegnamento, aveva scrollato le spalle e aveva risposto semplicemente: "Qualcuno deve pur insegnare alle professionali. Ti farai un po' d'esperienza."

E Rick aveva creduto che fosse una buona esperienza, anche se ora non ne era del tutto convinto. Non aveva avuto problemi con i ragazzi soprattutto perché la signorina Daniels, la professoressa a cui era stato affiancato, non lo lasciava mai da solo davanti a una classe. Tenne otto lezioni durante quel semestre. Le altre mattine le passava nel dipartimento di inglese battendo a macchina i compiti in classe e copiandoli col ciclostile, lavoretti che aiutavano il direttore del dipartimento, oppure ad assistere alle lezioni della signorina Daniels. Guardarla lavorare era stato illuminante, nel senso che Rick aveva imparato molto sulla tecnica della professoressa, ma, sfortunatamente, non aveva avuto modo di sviluppare la propria.

Non lo aiutarono neanche i colloqui col professor Kraal, che invece avrebbero potuto insegnargli parecchio sulle scuole professionali. Da quei colloqui usciva sempre annoiato, stanco e poco gratificato.

"Qualcuno deve pur insegnare alle professionali" aveva detto Kraal, e questa affermazione sembrava riassumere perfettamente ciò che tutti pensavano nel settore. E a quella si aggiungeva una frase che tutti pensavano e nessuno pronunciava: "Però nessuno ci vuole andare."

Giusto, nessuno voleva andare alle scuole professionali. Nessuno vuol prendersi la lebbra, ma...

Ma cosa?, si domandò Rick. Supponiamo che al *college* ci fosse un corso intitolato *Insegnare alle professionali*. Ma sì, supponiamolo. Ci sarebbe la fila per poter frequentare un corso del genere! Certo. Sì, come no.

Tutti morivano dalla voglia di imparare come insegnare nelle professionali. Non vedevano l'ora di avere l'opportunità di buttarsi nel sistema scolastico e atterrare proprio in mezzo a una scuola professionale...

Certo. Rick conosceva almeno una ventina di persone che avevano fatto salti di gioia quando erano state assegnate a una scuola professionale per il tirocinio. Ma immagina qualcuno che realmente voglia impostare la sua carriera sulle scuole professionali. Immaginalo pure.

"Cosa vuoi fare da grande, Johnny?"

E lui, orgoglioso: "Voglio insegnare in una scuola professionale."

Eppure... eppure c'era qualcuno che finiva in quelle scuole e, accidenti, il loro compito era d'insegnare ai ragazzi che si trovavano in quelle scuole. Esisteva un sistema di scuole professionali. C'era davvero. E c'erano anche degli studenti intrappolati in quel sistema, e alcuni di loro, *qualcuno* c'era di sicuro, volevano sul serio imparare qualcosa, contavano su quelle scuole per imparare un mestiere con cui guadagnarsi da vivere. Non si può condannare un ragazzo solo perché non è molto intelligente. C'è della poesia anche nel saper riparare il carburatore di una macchina, anche se il ragazzo che lo ripara non sa come si scrive *carburatore*. Allora perché quel sistema veniva ignorato? A che serviva averlo creato se poi doveva essere buttato nel cesso?

A che serviva fingere che non ci fosse?

A che serviva preparare il professore per insegnare a un tipo di studente completamente diverso, uno studente ideale, e poi scaraventarlo in una giungla di lavagne, sperando che riuscisse a evitare zanne e artigli? Se il professore fosse sopravvissuto, allora tutto sarebbe andato bene, ma se non lo avesse fatto le bestie feroci sarebbero comunque rimaste in vita. E chi vuole che degli animali feroci scorrazzino liberamente per strada?

Forse quelle scuole erano state inventate proprio per questo? Forse aveva ragione Solly Klein? Servivano davvero solo per togliere i ragazzi dalla strada, e tenerli lontani dai guai per la maggior parte della giornata? No, Rick non poteva crederci. Forse Solly Klein, che era stato in trincea per molti anni, aveva visto cose che lui non avrebbe mai visto, ma Rick non poteva credere che il sistema delle scuole professionali fosse tutto una montatura. Per concepirlo c'erano volute molte riflessioni, molte attente riflessioni, tante considerazioni sul fatto che quei ragazzi erano sprecati, messi alle prese con le materie insegnate nelle scuole normali. Quando era stato inventato quel sistema? Rick se lo domandò.

Non lo sapeva.

Non lo sapeva e si vergognò di non saperlo, come si era vergognato di non conoscere il quoziente d'intelligenza dei suoi studenti. Perché nessuno glielo aveva detto? Non era qualcosa che doveva sapere? Per Dio, non era anche quello uno strumento di lavoro? Si manda forse un soldato su un campo di battaglia senza un dannato fucile? Si manda forse un chirurgo in sala operatoria senza bisturi? No di certo, soprattutto se ne va della salvezza di una vita umana.

Ebbene, parecchie vite umane dipendevano da ciò che lui faceva alla North Manual Trades High School. Faceva lezione a molti allievi ogni giorno, e ogni giorno entrava nella giungla di lavagne senza neanche sapere quanti denti ci sono nella bocca di un leone. O quanti artigli nella sua zampa. Senza sapere niente dei leoni. Gli avevano insegnato a mungere le vacche, e ora volevano che domasse leoni.

Forse volevano proprio che si comportasse come un domatore, con la frusta e la sedia. Ma che accade quando anche il miglior domatore di leoni mette via la frusta e la sedia?

Cazzo, era tutto sbagliato! Si sentiva profondamente ingannato, quasi insultato. Si sentì ingannato per sé stesso e per quei tipi che, come Joshua Edwards, volevano insegnare e non sapevano come farlo, perché erano stati imbottiti di merdate e di scemenze teoriche. Perché nessuno aveva detto loro con parole chiare e semplici che cosa dovevano fare? Non c'era nessuno in grado di dire loro qualcosa, almeno a un certo punto? Nessun istruttore del *college*? Neanche qualcuno del ministero dell'Istruzione, qualcuno che li orientasse dopo aver superato l'esame straordinario? Nessuno? Nessuno di quegli stronzi aveva un cazzo da dire? Neppure Stanley? O Small? Allora dovevano davvero scoprire tutto da soli, nuotare o affogare, uccidere o essere uccisi?

Nessuno aveva mai insegnato a Rick come mettere fine a una rissa in aula. Nessuno gli aveva detto che cosa fare con uno studente di seconda che non riesce neppure a scrivere il suo cazzo di nome su un foglio di carta. Rick non lo sapeva, né gli avevano mai suggerito il sistema migliore da adottare con un ragazzo che ha un quoziente d'intelligenza di 66, un grande, grosso, tondo 66 da idiota. Non gli avevano spiegato che fare quando tutta la classe si mette a strillare, non un solo ragazzo, non quel "ragazzo difficile" sul quale una volta al corso si erano fatte due parole filosofeggianti, non lui. Ma quando tutta la

dannata classe strilla e scalpita, e tutti quanti gridano all'unisono le proprie stronzate.

Che cosa deve fare un professore quando un ragazzo non sa leggere, anche se ha già quindici anni? Ah be', lo si manda a un corso speciale per imparare a leggere, certo. E che si fa se questi corsi speciali sono pieni fino all'orlo, perché di ragazzi che non sanno leggere ce n'è in abbondanza, e allora puoi mandarci solo quelli che sono messi veramente male, scaricandoli nelle mani di un professore che ne ha fin sopra i capelli e che, comunque, non ha nessuna voglia di insegnare a un corso del genere?

E che bisogna fare con quei poveri ignoranti? Bisogna interrogarli, pur sapendo perfettamente che non hanno studiato la lezione perché non riescono a leggerla? Bisogna ignorarli? O trattenerli a scuola dopo la fine delle lezioni, quando è ben chiaro che preferirebbero andare a giocare a *baseball* piuttosto che imparare a leggere e che per loro la campanella dell'ottava ora è una liberazione?

Che bisogna fare quando, dopo aver spiegato una lezione in modo chiaro e con pazienza, così come si è imparato nei corsi di pedagogia, dopo averla spiegata nei minimi dettagli, si guarda la classe e ci si trova davanti un lungo e vuoto muro di facce prive di espressione e ci si rende conto che nulla è filtrato in quelle teste? Che bisogna fare?

Distribuire i cancellini da pulire.

E che bisogna fare quando, dopo aver chiesto a un ragazzo: "Spiegami l'ultima frase che hai letto," lui se ne sta immobile, senza la minima idea di cosa quella frase voglia dire, e ovviamente non è il solo a non saperlo, ma tutti in quella classe non ne hanno la più pallida idea? Che si fa? Si va a casa a sfogliare tutti i libri di filosofia dell'educazione comprati con la borsa di studio dell'esercito? Ci si gratta la testa, nella speranza di essere illuminati dai trattati di pedagogia? Si va a chiedere aiuto a John Dewey?

E poi, di chi è la colpa, di chi?

Delle scuole elementari, perché promuovono un ragazzo che non sa né leggere, né scrivere il proprio nome? O di quelle menti superiori che hanno organizzato il sistema scolastico del Paese, dello Stato o della città?

È colpa dei ragazzi perché non hanno avuto in dono un quoziente d'intelligenza di 120? Ma può essere colpa dei ragazzi? Si può dare la colpa a qualcuno? Si può dare la colpa ai *college* che danno tutto quello che serve per sostenere l'esame di abilitazione all'insegnamento? Oppure la colpa è del ministero dell'Istruzione perché non rende più difficili gli esami, non pretende di più, non aumenta gli stipendi, non cerca di attirare professori migliori, non fa sì che gli insegnanti siano preparati meglio?

O forse la colpa è degli scemi che in tutto il mondo si buttano nell'insegnamento perché garantisce un minimo di sicurezza economica, il lusso di una vacanza ogni estate, una certa quantità di potere o una strada un po' più facile delle altre?

Ne aveva visti di scemi come quelli, eccome, ce n'erano in ogni corso per insegnanti che aveva frequentato. Come quelle smorfiosette che sorridevano e annuivano all'istruttore che impartiva preziose nozioni raccattate qui e là, probabilmente mentre era seduto all'ultimo banco di un'ideale scuola superiore, in un quartiere benestante, mentre un professore perfetto insegnava a studenti modello.

O gli uomini, forse i peggiori, che spesso sembravano vergognarsi per aver scelto quella strada, la strada comoda, la strada sicura, e che si permettevano di prendere in giro le colleghe senza accorgersi che anche loro erano pieni della stessa merda. Forse anche Rick era così? No, non lo credeva.



Lui voleva insegnare, lo voleva sul serio. Non aveva scelto pensando alla sicurezza economica o ai due mesi di vacanza all'anno, o all'orario di lavoro ridotto. Voleva semplicemente insegnare e pensava che l'insegnamento fosse una professione nobile. Anzi, la considerava la professione più nobile di tutte. Non si era mai fatto illusioni sulle proprie capacità. Non sapeva dipingere, né scrivere, né comporre, né scolpire, né fare della filosofia, né progettare palazzi. Non poteva apportare un contributo di tipo creativo alla comunità, e questa certezza era stata per lui una delusione finché non si era accorto che anche insegnando sarebbe potuto diventare un grande creatore. Avrebbe avuto menti da scolpire, idee da dipingere, vite da plasmare. Trascorrere quel poco tempo che gli era concesso di vivere facendo l'impiegato di banca o il venditore di assicurazioni gli era parso uno spreco e così aveva scelto l'insegnamento con passione. Le donne, aveva pensato, non hanno di questi problemi. A loro la possibilità di creare è stata data in dono e in questo sono completamente autosufficienti. Ma un uomo ha bisogno di qualcosa di più e forse è questa la ragione per cui le donne non capiranno mai l'impegno che gli uomini mettono nel lavoro. E così Rick aveva deciso di insegnare e lo aveva fatto con convinzione, certo che se avesse potuto prendere l'argilla di una mente non ancora sviluppata, l'avesse sentita tra le mani e l'avesse potuta plasmare trasformandola in un cittadino pensante, reattivo e responsabile, allora sì, avrebbe compiuto davvero un'opera di creazione. Si era buttato con entusiasmo e spesso si era vergognato dei suoi compagni di corso, immaginando come sarebbero stati una volta diventati insegnanti e rabbrivendo al solo pensiero.

Questi saranno i professori dei miei figli, aveva pensato. Questi.

E sarebbero stati proprio loro a spedire nelle sue future classi gente che non sapeva leggere. Non avrebbero insegnato proprio un bel niente, ma di chi era la colpa?

Di chi?

(dal capitolo 6)

Erano questi ragazzi con cui Rick non riusciva proprio a stabilire un contatto, ed erano quelli che avrebbe voluto raggiungere di più. Era una situazione quasi irreale e Rick dubitava di poterlo spiegare ad altri che ad Anne. Era come stare all'angolo di una strada a distribuire banconote da cinquanta dollari, senza trovare nessuno che le volesse prendere. Perché non volevano prendere ciò che lui aveva da dare? Lui aveva qualcosa da dare, tanto da dare, se solo avessero voluto accettarlo.

Così Rick provava a entrare in contatto con loro e ci si metteva con maggiore impegno quando c'era Stanley perché non era costretto a combattere le grida e la confusione. Ogni tanto si ricordava della metafora del secchio della spazzatura di cui aveva parlato Solly Klein, e iniziò a sentirsi sempre di più uno di quei tizi dal culo pesante che se ne stanno seduti sul coperchio. Faceva di tutto per non iniziare a ragionare in quel modo, perché sapeva che il pensiero precede l'azione e che, nel momento stesso in cui avrebbe ammesso che i ragazzi erano immondizia e che lui era il netturbino, avrebbe smesso di cercare un contatto con loro, e non voleva che questo accadesse.

A volte gli veniva voglia di urlare: "Non vedete che sto cercando di aiutarvi? Non lo vedete?"

Altre volte gli alunni lo irritavano così tanto che pensava di mollare tutto e andarsi a cercare un lavoro come commesso in un negozio di scarpe.

E infine, c'erano altre volte in cui semplicemente non capiva. Come per esempio un pomeriggio in cui, finita l'ottava ora, quattro allievi della settima classe erano rimasti di loro spontanea volontà ad aiutarlo a pulire le lavagne e a riordinare i libri nell'armadio. Gli avevano chiesto se aveva un'automobile e gli avevano detto che sarebbero stati contenti di fargli tutte le riparazioni di cui avesse avuto bisogno. Ma quando aveva risposto che non aveva una macchina erano sembrati delusi. Avevano chiacchierato con lui delle loro avventure e Rick si era ritrovato a parlare di Anne e del bambino che stava per nascere, conversando con loro come avrebbe fatto con chiunque, trattandoli come gli adulti che pensava che fossero. Andandosene lo avevano salutato dicendo: "Arrivederci, signor Dadier. Ci vediamo domani."

Quando se n'erano andati, Rick aveva provato una strana pace interiore, la sensazione di aver fatto breccia in qualche modo, di aver fatto un primo passo verso il momento in cui avrebbe superato il guscio che li avvolgeva. Gli era piaciuto stare con quei ragazzi quel pomeriggio, e non vedeva l'ora di tornare a casa per raccontare ad Anne quanto erano stati simpatici.

Ma il giorno dopo, gli stessi quattro ragazzi avevano scatenato un inferno durante la lezione, provocando una confusione che non aveva mai visto in quella classe. Gli stessi quattro ragazzi, gli stessi quattro che l'avevano ascoltato con partecipazione mentre parlava del bambino, gli stessi che si erano offerti di riparargli la macchina se ne aveva una, quei quattro furono i peggiori bastardi che potesse immaginare, gridarono e urlarono tutto il tempo, senza curarsi di ciò che Rick diceva e senza badare alle sue minacce.

Non riusciva a capire.

Non riusciva davvero a capire. Non sembravano nemmeno gli stessi del giorno prima. Che poteva fare di fronte a un simile cambiamento? Perché avrebbe dovuto provare ad avvicinarli? Perché non avrebbe dovuto gettare la spugna e sedersi con il suo culo pesante sul coperchio del bidone della spazzatura? Perché non ingannare il sistema, i ragazzi, sé stesso? Perché non continuare a prendere lo stipendio da professore, a mettersi in tasca quelle belle vacanze e intanto fare l'impiegato della nettezza urbana?

Avrebbe anche potuto smettere di fare l'uomo.

Oh, ma che diavolo? Devo continuare a sbattere la testa contro il muro?

Sì.

Bisogna davvero continuare a insegnare a dei ragazzi che non vogliono imparare e che non hanno la minima intenzione di farlo?

Sì.

Okay, ma come? Come?

Non lo sapeva.

dal capitolo 10)

Se un ragazzo, soltanto uno, uno solo imparasse qualcosa da me! Se potessi indicare uno di questi bastardi e dire: "Io gli ho mostrato la strada giusta." Se potessi farlo, ma non l'ho mai mostrata a nessuno.

Non l'ho mostrata a nessuno. È proprio divertente, eh già, ma non l'ho mostrata a nessuno. E dopo tutto quel discorso con Miller, dopo il mio sermone sulle strade difficili e su quelle comode, e anche se Miller *voleva* che gliela mostrassi, non l'ho saputa indicare nemmeno a lui. È lui che l'ha indicata a me.

È lui che mi ha offerto la strada più comoda, essere come gli altri, non fare niente, divertirti e fai finta di lavorare. Miller mi ha mostrato quella strada, io l'ho imboccata e ora ci troviamo tutt'e due sulla strada comoda, un finto studente e un finto professore. Ma come posso farmene una colpa?

Sono tutti uguali, proprio come erano quando ho cominciato, non sono cambiati di una virgola. Ma è colpa mia?

Sì, la colpa è proprio tua. È tua perché a un certo punto hai smesso di provarci. E puoi dire che questo è successo perché non te ne frega più niente, perché hai già tanti pensieri per conto tuo, ma comunque hai smesso di provarci.

Quando Josh non ha più voluto provarci, se n'è anche andato, però. Si è arreso, ed è questa la cosa più onesta da fare. Tu, invece, non sei onesto. Continui a scaldare la sedia, ma non stai facendo il tuo lavoro. Hai scelto la strada più facile, e sono contento di non dover avere a che fare con uno come te...

Un sacco di gente sceglie la strada più facile, pensò Rick, ma non avrei mai creduto di diventare uno di loro...

(dal capitolo 13)